

# IL CIELO NON È UN FONDALE

di **DARIA DEFLORIAN, ANTONIO TAGLIARINI**

con **Francesco Alberici, Daria Deflorian, Monica Demuru, Antonio Tagliarini**

*collaborazione al progetto* **Francesco Alberici, Monica Demuru**

*testo su* Jack London **Attilio Scarpellini**

*assistente alla regia* **Daide Grillo**

*disegno luci* **Gianni Staropoli**

*costumi* **Metella Raboni**

*costruzione delle scene* **Atelier du Theatre de Vidy**

*direzione tecnica* **Giulia Pastore**

*accompagnamento, distribuzione internazionale* **Francesca Corona**

*organizzazione* **Anna Damiani**

*produzione* **Sardegna Teatro, Teatro Metastasio di Prato, Emilia Romagna Teatro Fondazione**

*coproduzione con* **Odéon – Théâtre de l'Europe, Festival d'Automne à Paris,**

**Romaeuropa Festival, Théâtre Vidy-Lausanne, Sao Luiz - Teatro Municipal de Lisboa,**

**Festival Terres de Paroles, théâtre Garonne, scène européenne-Toulouse**

*con il sostegno di* **Teatro di Roma**

*in collaborazione con* **Laboratori Permanenti / Residenza Sansepolcro, Carrozzerie NOT /**

**Residenza Produttiva Roma, fivizzano27 / nuova script ass. cult. Roma**

## > Recensione di Anna Bortuzzo

Gli attori sono già in scena mentre il pubblico si sistema al proprio posto. Ma sono attori questi? Si può chiamare 'scena', questa? Io credo siano persone, persone comuni su un palco spoglio, pronte a parlarci. Quattro individui che raccontano, 'vomitano' la loro vita, i loro pensieri, sogni e situazioni reali, in monologhi abilmente trasformati in dialogo, con il pubblico e con le altre presenze sul palco, animate o meno. Parte tutto da un sogno, in cui man mano si inseriscono, espropriandolo, tutti i componenti della compagnia. Ed il pubblico prende parte al racconto, si ritrova perfettamente in ciò che viene detto. Camminiamo con loro lungo le vie di Roma, chiniamo il nostro sguardo sulla barbona accovacciata, aiutiamo con un gesto semplice ed umile un ragazzo incappucciato fuori da un bar, ci fermiamo a parlare con una signora che vive nel parco, facciamo qualche domanda all'extracomunitario che cerca di venderci le rose. E, soprattutto, accompagniamo i personaggi, e con loro noi stessi, nelle mille elucubrazioni mentali, in tutti quei pensieri e quelle riflessioni che salgono in superficie durante la nostra quotidianità. C'è sempre questo parlare, questo esistere attraverso il dire, una frase che all'improvviso fa aprire gli occhi, perché è esattamente questo che è successo sul palco fino ad ora. Apriamo gli occhi e, finalmente, capiamo. Capiamo quello che questo spettacolo vuole comunicare, cosa c'è sotto a tutti quei racconti, a quei monologhi che ricordano tanto Joyce. Non c'è poesia, non c'è suspense, non c'è trama. Ci sono solo persone che insistono nel riproporre il proprio io, che scavano nei ricordi per cercare di darne una giustificazione o, per lo meno, una riformulazione. Individui che provano a mettersi nei panni dell'altro, avvicinandosi, sfondando la parete invisibile del silenzio, quello specchio che troppo spesso riflette la nostra immagine senza permetterci di guardare oltre, fuori. Eppure poi si ritorna sempre indietro, si trova sempre una scusa ancora efficace.

*Ma quanto sono difficili gli altri?*

Un altro sparo nel silenzio, un altro buco nel cielo. A chi non è mai capitato di pensarlo? Ed ecco che forse la tranquillità si può trovare solo in quel cantuccio caldo del proprio piccolo e miserabile appartamento, seduti accanto al termosifone. Quell'accogliente, comprensivo, altruista e sincero termosifone di ghisa, unico oggetto in scena, ancora ed approdo della Deflorian. È lui il coprotagonista dell'ultimo inno alla desolazione, all'egoismo e alla solitudine, dell'ultimo grido a quel cielo sempre più scuro, sempre più oppressivo, sempre più finto. Il fondale nero si avvicina, man mano, rinchiudendo ogni individuo nel proprio io, nella propria prigione umida e silenziosa. Eppure dietro di sé nasconde - ma lo scopriamo solo alla fine - caldi e comodi termosifoni di ghisa, pronti a scaldare la città, ad essere punto di incontro per le persone, a ridare vita, umanità e calore alla tetra e caotica città dei giorni nostri.

Anna Bortuzzo

### **> Recensione di Mirko Manetti**

Novanta minuti di pensieri leggeri. Se fossi costretto a riassumere con una frase, direi questo de *Il cielo non è un fondale*, ultima proposta della coppia Deflorian-Tagliarini col supporto di una schiera internazionale di co-produttori. Lo spettacolo, debuttato al Teatro India di Roma nel novembre 2016, è un piccolo scrigno di dolci. All'ingresso in sala, la scena è aperta, spoglia, con fondale nero e luci sparate; gli attori ricambiano gli sguardi del pubblico con una certa curiosità, quasi quella che l'animale dello zoo ricambia al visitatore, in un continuo scambio di energie tra attore e spettatore che sosterrà tutto lo spettacolo.

I pochi accessori di scena sono: un fondale quasi a fondoscena - che, non volendo essere un cielo, può permettersi di essere nero - un microfono a filo ed un termosifone bianco appoggiato ad un lato, che spicca nella scura monotonia del palco.

Daria Deflorian ottiene attenzione chiedendo un favore, ovvero chiudere gli occhi quando ci sarà richiesto. In scena, oltre agli autori, anche Francesco Alberici e Monica Demuru; non solo in questo breve *incipit*, ma in generale, gli attori si rivolgono direttamente al pubblico con un atteggiamento da *stand-up show*. Anche i falsi monologhi, i dialoghi, le scene d'insieme, i numeri musicali - insomma, tutti i gusti delle caramelle della nostra scatola, dalla più dolce alla più aspra - sono portati direttamente ad un pubblico silenziosamente partecipe. Gli attori vengono in proskenio, cercano lo sguardo delle prime file, vogliono regalare una esistenza leggera ma viva al loro testo.

I primi dialoghi percorrono il *limen* tra sogno e realtà, con una recitazione molto poco affettata, naturale, di una comicità semplice. Caramelle da assaggiare con ritmi serrati ma mai concitati. I quattro costruiscono in realtà un'unica scena, seppur composita, che fila via veloce, con dialoghi asciutti, diretti, che mettono in scena situazioni che hanno talvolta il sapore della vita vera, una ridda di pensieri e riflessioni che indagano alcune sfaccettature della nostra contemporaneità senza in realtà raggiungere nessuna soluzione definitiva. L'intreccio tra sogno, realtà e fantasticherie, raggiunge comunque un certo culmine, anche a livello di *pathos*, con la "società dei termosifoni" immaginata dalla Deflorian: una dozzina di candidi caloriferi in ghisa saltano fuori dal retro del fondale per popolare la scena, il teatro, il mondo.

Lo spettacolo coinvolge ma non travolge: coinvolge perché le riflessioni a voce alta degli attori sono quelli che arrovellano tutti noi, in un'imbarazzante altalena fra profondità riflessiva e superficialità al limite del ridicolo. Allora non sono il solo a cercare rifugio ai piedi di un termosifone? Allora non sono il solo incuriosito dalla storia nascosta dei mendicanti? Non sono il solo ad avere un orario preferito per andare al supermercato? Non travolge forse perché non ne ha nemmeno intenzione, non porta in scena le grandi passioni e non punta sulle capacità attoriali a disposizione del grande interprete (fatto salvo qualche buon numero canoro affidato alla ottima Demuru); è una ninna nanna leggera che racconta i dubbi dell'uomo e della donna di oggi, col sorriso talvolta amaro e col balbettio dell'insicurezza, quel sorriso e quella balbuzie raccontati con una sincerità tale da tenere il contatto col pubblico vivo di una sincera, attenta e continua empatia.

Mirko Manetti